

Parte IV

Linguaggi, cultura e trasformazioni sociali

7. Dal delitto d'onore al femminicidio: l'evoluzione del linguaggio giornalistico nella narrazione della violenza di genere

di *Elena Sorba*

Il linguaggio non si limita a descrivere la realtà: contribuisce a costruirla. Come ha mostrato Judith Butler (1997), ogni atto linguistico è performativo: le parole non solo rappresentano il mondo, ma istituiscono soggetti, ruoli e relazioni di potere. Dare un nome alla violenza – e, in particolare, chiamarla femminicidio – implica il riconoscimento della sua natura strutturale e sistemica, inscritta in una matrice sociale e culturale.

Il termine *femicide* è stato introdotto dalla sociologa Diana E. H. Russell nel 1976, in occasione del Tribunale Internazionale sui Crimini contro le Donne, e definito più compiutamente in seguito come “l’uccisione di donne da parte di uomini in quanto donne” (Russell & Radford, 1992). L’intento era quello di rendere visibile il movente di genere alla base di questi crimini e di rompere il silenzio sociale che li circondava.

Negli anni successivi, il concetto è stato ripreso e ridefinito dall’antropologa e politica femminista Marcela Lagarde, che ha introdotto il termine femminicidio nel discorso giuridico e istituzionale messicano. In questa nuova declinazione, femminicidio non indica solo l’uccisione di una donna, ma denuncia l’impunità sistemica e la responsabilità delle istituzioni nel perpetuare e tollerare la violenza contro le donne, soprattutto in contesti segnati da criminalità organizzata e disuguaglianze strutturali.

A partire dagli anni Novanta, il termine femminicidio ha iniziato a circolare in America Latina (Messico, Guatemala, Cile, Argentina),

dove è stato recepito nei dibattiti istituzionali, nei movimenti femministi e nelle legislazioni nazionali. La sua adozione si è progressivamente estesa anche ad altri Paesi, in particolare alla Spagna, dove sin dai primi anni 2000 è stato integrato nelle politiche pubbliche e nelle normative contro la violenza di genere. In Italia, invece, l'affermazione del termine è avvenuta più tardi e più lentamente, a testimonianza di una resistenza culturale e politica alla lettura strutturale della violenza contro le donne.

Per gran parte del Novecento, infatti, il lessico giornalistico italiano ha descritto l'uccisione delle donne in termini che tendevano a privatizzare o attenuare la responsabilità maschile. Espressioni come *delitto d'onore* e *delitto passionale* hanno dominato la narrazione mediatica, contribuendo a occultare le radici culturali della violenza. Come osserva Lea Melandri (2012), questa narrazione ha contribuito a disinnescare il carattere strutturale della violenza di genere, trasformandola in eccezione, errore o tragedia emotiva. È solo negli anni Duemila che il termine *femminicidio* inizia a entrare nel discorso pubblico e istituzionale italiano, grazie all'attivismo di movimenti femministi, giornaliste e studiose – tra cui Barbara Spinelli – e alla crescente visibilità mediatica di casi efferati. Il riconoscimento formale arriva con la legge n. 119/2013, che introduce il termine nel lessico normativo.

A partire da questo quadro teorico, il capitolo ricostruisce una genealogia discorsiva della violenza contro le donne attraverso un'analisi empirica del linguaggio giornalistico italiano lungo l'arco dell'ultimo secolo. Lo studio prende in esame tre delle principali testate nazionali – *La Stampa*, *la Repubblica* e *il Corriere della Sera* – ed è stato condotto mediante una ricognizione sistematica delle occorrenze di quattro termini chiave: *delitto d'onore*, *delitto passionale*, *uxoricidio*, *femminicidio*.

L'analisi è stata condotta attraverso i motori di ricerca degli archivi digitali ufficiali delle tre testate, con una scansione quinquennale pensata per cogliere in modo comparabile l'evoluzione semantica e lessicale nel tempo. Le diverse coperture temporali degli archivi sono state considerate nell'interpretazione dei dati:

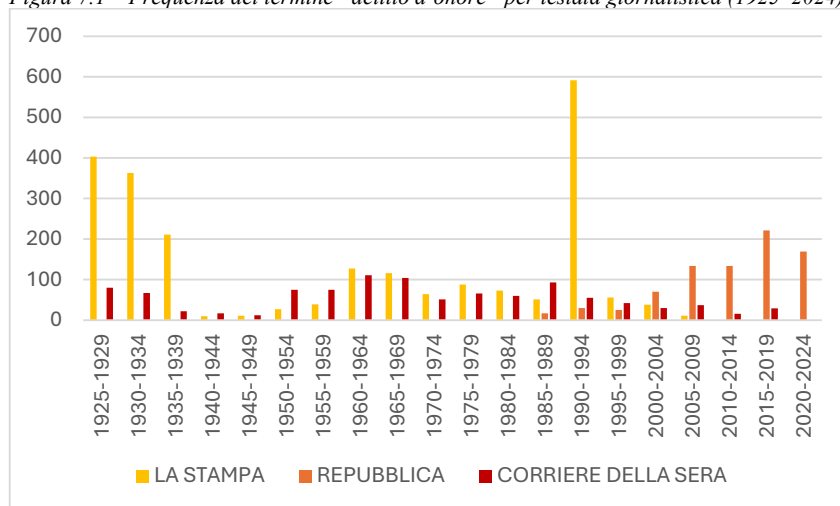
– *La Stampa*, archivio storico online: 1867-2006.

- *la Repubblica*, archivio digitale: 1985-2025.
- *Corriere della Sera*, archivio storico e digitale: 1876-2025.

7.1. Delitto d'onore: la lunga sopravvivenza di un paradigma culturale

Il primo termine preso in esame è “*delitto d'onore*”, una formula che per decenni ha strutturato il lessico giuridico e giornalistico relativo all'uccisione delle donne in ambito familiare o sentimentale. Fino agli anni Ottanta, rappresentava una delle principali chiavi interpretative della violenza maschile, in particolare nei casi motivati da gelosia o presunto tradimento. Il giornalismo ha avuto un ruolo attivo nel rafforzare questo immaginario, contribuendo a rendere la violenza “comprendibile” se motivata da un'idea di onore violato.

Figura 7.1 – Frequenza del termine “*delitto d'onore*” per testata giornalistica (1925–2024)



Fonti: Archivi digitali de La Stampa (1.1.1925–1.2.2006), la Repubblica (1.1.1985–31.12.2024), Corriere della Sera (1.1.1925–31.12.2024). Note: Per raffinare i risultati ed escludere riferimenti a contesti di criminalità organizzata, ove possibile è stato aggiunto il termine donna. Termini ricercati: “*delitto donore donna*” (La Stampa, tra virgolette, con donore senza apostrofo per aggirare i limiti del motore di ricerca); “*delitto d'onore*” (la Repubblica, tra virgolette; l'aggiunta del termine donna restituiva zero risultati); “*delitto onore donna*” (Corriere della Sera, senza virgolette). Le modalità di ricerca sono state adattate alle funzionalità e ai vincoli specifici dei singoli archivi digitali.

La distribuzione mostra come *La Stampa*, tra il 1925 e il 2006, abbia fatto un uso intensivo del termine, con 2.279 occorrenze complessive. Il picco si registra nel quinquennio 1990–1994 (591 articoli), ma la presenza è già significativa tra gli anni Trenta e Sessanta, con oltre mille articoli solo tra il 1925 e il 1969. La persistenza del termine nel tempo riflette la lentezza con cui alcuni dispositivi discorsivi vengono dismessi, anche dopo importanti mutamenti normativi. L’abrogazione dell’attenuante per delitto d’onore, introdotta nel 1981 (legge 5 agosto 1981, n. 442), non determina infatti una brusca interruzione della categoria nella rappresentazione giornalistica.

Anche *il Corriere della Sera* registra un uso costante del termine (1.042 occorrenze), con un picco tra il 1960 e il 1969 (111 articoli) e un secondo momento di rilancio tra il 1985 e il 1989 (93 articoli). Rispetto a *La Stampa*, la curva è più stabile e meno pronunciata, ma non per questo meno significativa. Il fatto che il termine non si estingua nemmeno nel nuovo millennio, con 29 articoli tra il 2015 e il 2019 e altri 16 tra il 2010 e il 2014, suggerisce un suo uso residuo ma ancora presente.

La Repubblica, il cui archivio è disponibile dal 1984, mostra un aumento progressivo delle occorrenze: dai 17 articoli tra il 1985 e il 1989, si passa a 30 nel quinquennio successivo, per poi salire a 134 tra il 2005 e il 2014, 221 tra il 2015 e il 2019 e 169 tra il 2020 e il 2024.

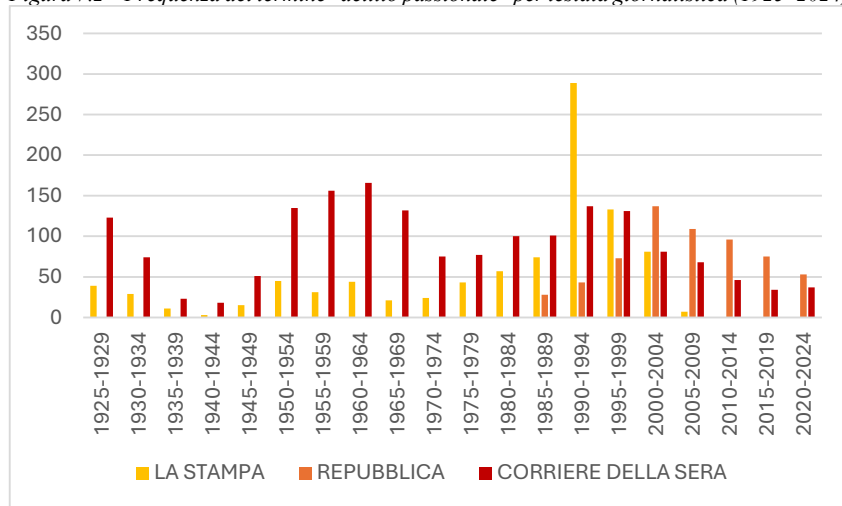
Nel complesso, le curve discorsive delle tre testate riflettono approcci differenti: una forte insistenza su *La Stampa*, un uso più regolare ma meno intenso sul *Corriere della Sera*, e un impiego crescente da parte de *la Repubblica*, il cui archivio digitale inizia solo nel 1984. Il “delitto d’onore” resta così un’etichetta longeva, capace di riemergere anche decenni dopo la sua decadenza giuridica, segnando la resilienza di alcuni immaginari nella narrazione pubblica della violenza maschile.

7.2. Delitto passionale: l’emozione come attenuante narrativa

Il secondo termine considerato è “*delitto passionale*”, un’espressione giornalistica impiegata per decenni per descrivere l’uccisione di

una donna da parte del partner, spesso in contesti di gelosia, tradimento o rottura. Più che una categoria giuridica, si tratta di una formula narrativa che evoca un impulso incontrollabile, spostando l'attenzione dal reato alla dimensione emotiva dell'autore. In questo modo, la violenza viene raccontata come esito di una tragedia sentimentale e non come manifestazione di un dominio strutturale.

Figura 7.2 – Frequenza del termine “delitto passionale” per testata giornalistica (1925–2024)



Fonti: Archivi digitali de La Stampa (1.1.1925–1.2.2006), la Repubblica (1.1.1985–31.12.2024), Corriere della Sera (1.1.1925–31.12.2024).

Il termine “*delitto passionale*” è presente in tutte e tre le testate, con frequenze significative lungo l'intero arco temporale considerato. Il *Corriere della Sera* registra il numero più elevato (1.765 occorrenze complessive), con un utilizzo costante già a partire dagli anni Venti e un'intensificazione tra gli anni Cinquanta e i primi Duemila. Il picco si registra nel quinquennio 1960–1964, con 166 articoli, seguito da valori elevati fino ai primi anni Duemila. Negli ultimi dieci anni si osserva una graduale flessione.

La Stampa, con 946 occorrenze complessive, presenta una diffusione del termine più contenuta rispetto al *Corriere della Sera*, ma comunque stabile lungo l'intero periodo coperto dall'archivio digitale. L'espressione è già attestata tra gli anni Venti e Trenta, conosce un

primo aumento negli anni Cinquanta e una crescita più marcata negli anni Ottanta, fino a raggiungere il picco tra il 1990 e il 1994 con 289 articoli. Dopo questa fase, le frequenze iniziano a diminuire. La chiusura dell'archivio impedisce di valutare gli sviluppi successivi al 2006.

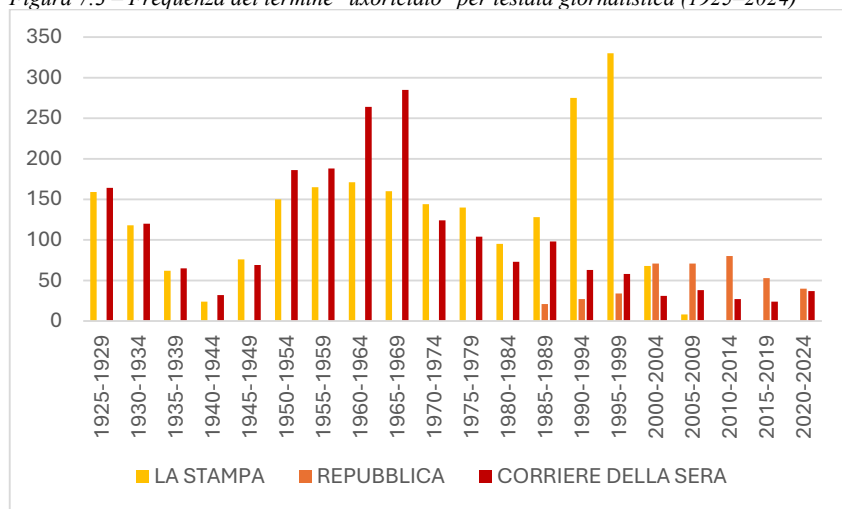
Anche *la Repubblica* (614 occorrenze), pur con un arco temporale più breve, mostra una certa intensità d'uso. Dopo i primi dati tra il 1985 e il 1994, l'utilizzo del termine cresce: 137 articoli tra il 2000 e il 2004, 109 nel quinquennio successivo. Le occorrenze restano presenti anche nel decennio più recente, con 96 articoli tra il 2010 e il 2014, 75 tra il 2015 e il 2019 e 53 nel quinquennio più recente.

Nel complesso, “*delitto passionale*” si configura come una delle etichette più persistenti del discorso mediatico italiano sulla violenza maschile. Pur priva di fondamento normativo, ha occupato a lungo il centro della scena giornalistica, contribuendo a mascherare la natura sistemica della violenza di genere attraverso una cornice emotiva e privatistica. La sua sopravvivenza nel linguaggio editoriale contemporaneo evidenzia la difficoltà di sostituire cornici narrative radicate con strumenti concettuali più aderenti alla complessità del fenomeno.

7.3. Uxoricidio: la persistenza di un lessico giuridico

Il terzo termine preso in esame è “*uxoricidio*”, una parola di matrice giuridica che indica in modo tecnico l'uccisione della moglie da parte del marito. Rispetto ad altre espressioni più ambigue o narrative, “*uxoricidio*” si presenta come una categoria terminologica precisa, ma fortemente asettica, che tende a delimitare l'evento sul piano individuale, senza attribuirgli una cornice sociale o relazionale. Nonostante il suo tono clinico e burocratico, questo termine ha avuto una notevole presenza nelle cronache giudiziarie italiane, in particolare nella seconda metà del Novecento.

Figura 7.3 – Frequenza del termine “uxoricidio” per testata giornalistica (1925–2024)



Fonti: Archivi digitali de La Stampa (1.1.1925–1.2.2006), la Repubblica (1.1.1985–31.12.2024), Corriere della Sera (1.1.1925–31.12.2024).

I dati mostrano una notevole stabilità d’uso lungo l’intero arco temporale. Il *Corriere della Sera* registra il numero più alto di occorrenze (2.050 in totale), con frequenze significative fin dagli anni Venti. Il termine appare con regolarità per tutto il secondo Novecento, e raggiunge un primo picco tra il 1960 e il 1969, con oltre 260 articoli per quinquennio, seguiti da livelli comunque elevati fino agli anni Duemila. Solo nell’ultimo decennio si osserva una progressiva flessione.

Anche *La Stampa* (2.273 occorrenze) utilizza il termine in modo costante per tutto il periodo di copertura dell’archivio. Le frequenze crescono progressivamente dagli anni Trenta fino a superare le 160 unità tra il 1955 e il 1969. Il picco massimo si registra tra il 1990 e il 1999, con oltre 600 articoli in dieci anni. Dopo il 2000, l’uso si riduce sensibilmente, in coincidenza con la chiusura dell’archivio nel 2006.

La Repubblica (397 occorrenze) adotta l’espressione uxoricidio a partire dagli anni Ottanta, coerentemente con l’apertura dell’archivio nel 1984. Dopo una fase iniziale più contenuta – con 21 occorrenze tra il 1985 e il 1989 e valori simili nei due quinquenni successivi – l’uso cresce nel primo decennio degli anni Duemila, con 71 articoli sia tra il

2000–2004 sia tra il 2005–2009, fino a raggiungere il picco (80) tra il 2010 e il 2014. Nei dieci anni successivi, si osserva un calo progressivo.

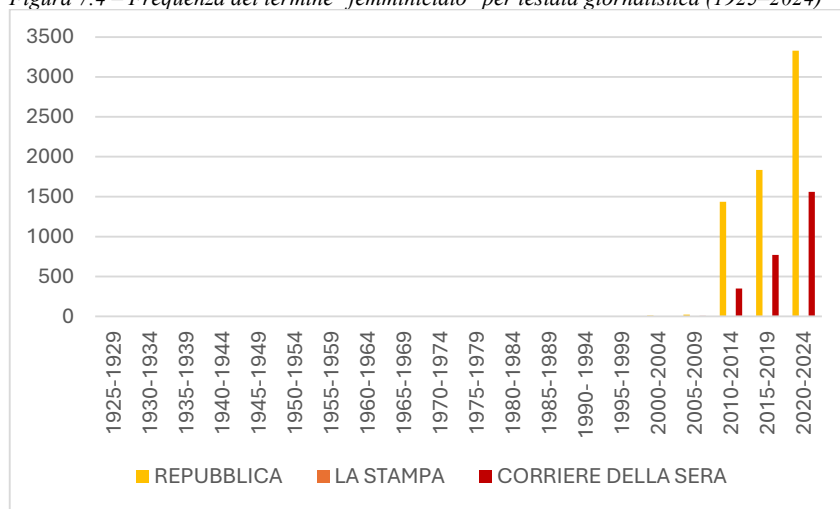
Nel complesso, “*uxoricidio*” si configura come una delle etichette più longeve e stabili nel lessico giornalistico italiano relativo alla violenza di coppia. Con oltre 2.000 occorrenze sul *Corriere della Sera* e più di 2.200 su *La Stampa*, il termine attraversa quasi integralmente il Novecento, mantenendo una frequenza elevata soprattutto nella seconda metà del secolo. A differenza di espressioni come “delitto d’onore” o “delitto passionale”, legate a narrazioni emotive o giustificazioniste, “*uxoricidio*” si impone come categoria tecnica e giuridica, priva di connotazioni retoriche o attenuanti implicite.

L’uso continuato anche dopo gli anni Ottanta – su tutte e tre le testate, *la Repubblica* inclusa – mostra come il giornalismo italiano abbia fatto ricorso a un lessico apparentemente neutro per nominare l’uccisione delle donne all’interno della coppia. Questa neutralità, tuttavia, non corrisponde a una vera presa di posizione politica: “*uxoricidio*” nomina il fatto, ma non ne interroga la struttura. In questo senso, rappresenta una tappa intermedia nella transizione discorsiva: un passaggio da formule culturalmente giustificazioniste a una registrazione formale della violenza, che però resta ancora distante da una piena lettura di genere.

7.4. Femminicidio: una svolta semantica e politica

Il termine *femminicidio* rappresenta una delle innovazioni linguistiche e culturali più rilevanti nel campo della rappresentazione della violenza di genere in Italia. Tuttavia, la sua affermazione nella stampa nazionale è avvenuta con notevole ritardo, e solo a partire dagli anni Duemila ha iniziato ad acquisire visibilità significativa nei quotidiani analizzati.

Figura 7.4 – Frequenza del termine “femminicidio” per testata giornalistica (1925–2024)



Fonti: Archivi digitali de La Stampa (1.1.1925–1.2.2006), la Repubblica (1.1.1985–31.12.2024), Corriere della Sera (1.1.1925–31.12.2024).

L’analisi delle frequenze mostra con chiarezza che per oltre vent’anni – tra la metà degli anni Ottanta e l’inizio degli anni Duemila – il termine è praticamente assente nel lessico giornalistico. In *la Repubblica*, il primo uso ricorrente del termine appare nel quinquennio 2000–2004, con dieci occorrenze. Ma è solo nel periodo successivo, tra il 2005 e il 2009, che il numero cresce sensibilmente, fino ad arrivare all’esplosione vera e propria tra il 2010 e il 2014, quando le occorrenze superano le mille. Questo trend continua a salire: tra il 2015 e il 2019 le menzioni raddoppiano quasi, e nel quinquennio successivo, 2020–2024, il termine compare in oltre 3.300 articoli.

Il *Corriere della Sera* mostra una traiettoria simile, seppur con numeri complessivamente più contenuti. Il termine è assente fino al 2005, compare sporadicamente tra il 2005 e il 2009, per poi diffondersi stabilmente nei dieci anni successivi, con 350 occorrenze tra il 2010 e il 2014, e oltre 1.500 tra il 2020 e il 2024.

Diversa è la situazione per *La Stampa*, che – a causa del limite temporale del suo archivio, fermo al 2006 – non consente di osservare

l'affermazione del termine nei due decenni più recenti. Tuttavia, è interessante notare che una delle primissime apparizioni documentate del termine *femminicidio* risale proprio a un articolo pubblicato su *La Stampa* nel 1977, in un contesto in cui si denunciava l'ondata di stupri e violenze contro le donne. In quell'occasione, l'uso della parola era ancora isolato e non definito chiaramente come categoria criminologica o sociologica, ma già anticipava una sensibilità emergente all'interno dei movimenti femministi.

Il ritardo con cui il termine *femminicidio* si impone nel discorso giornalistico non è casuale. Esso riflette la lentezza con cui la società italiana, e con essa i media, hanno riconosciuto la violenza sulle donne non solo come una questione privata o familiare, ma come un problema strutturale e sistemico, legato alle disuguaglianze di genere. L'ingresso del termine *femminicidio* nel lessico giornalistico ha rappresentato un cambiamento significativo nella narrazione della violenza contro le donne. A differenza di epoche precedenti in cui questi fatti venivano descritti con lessico generico o eufemistico, *femminicidio* ha introdotto una parola capace di nominare in modo diretto una realtà strutturale e sistemica, trovando progressiva legittimazione non solo nel linguaggio giornalistico ma anche in quello istituzionale.

La crescita esplosiva delle occorrenze del termine negli ultimi quindici anni non è soltanto un effetto del dibattito femminista e accademico, ma riflette anche l'introduzione di strumenti normativi e politici, come il decreto-legge n. 93 del 2013, noto anche come "legge sul femminicidio", che ha contribuito a legittimare l'uso della parola nel linguaggio istituzionale e mediatico.

Nel complesso, le occorrenze raccolte confermano che *femminicidio* non è soltanto un neologismo recente, ma una vera e propria svolta semantica e culturale, che segna il passaggio da una narrazione individuale e privatistica della violenza a una lettura strutturale, collettiva e politica.

7.5. Elementi di riflessione

L'analisi delle occorrenze lessicali nei tre principali quotidiani italiani tra il 1925 e il 2024 conferma come il linguaggio giornalistico abbia seguito – e in parte contribuito a modellare – l'evoluzione del discorso pubblico sulla violenza maschile contro le donne. In questo arco temporale, si osserva un lento ma significativo slittamento da espressioni che individualizzano, giustificano o neutralizzano la violenza, come *delitto d'onore* e *delitto passionale*, verso un lessico che ne riconosce la natura strutturale e sistemica, come *femminicidio*.

Tra i termini analizzati, *delitto d'onore* rivela una straordinaria persistenza: sopravvive per decenni anche dopo l'abrogazione dell'attenuante nel 1981, con oltre 2.200 articoli solo su *La Stampa*. Questo dato segnala quanto un certo paradigma culturale – fondato sull'idea di un onore maschile violato – abbia continuato a permeare il racconto giornalistico della violenza fino almeno agli anni Novanta.

Uxoricidio si configura invece come un'etichetta giuridica e apparentemente neutra, impiegata con continuità lungo tutto il Novecento, in particolare da *La Stampa* e dal *Corriere della Sera*. La sua durata nel tempo evidenzia una fase intermedia nella narrazione della violenza domestica: da una parte il tentativo di superare l'enfasi giustificazionista dei “delitti d'onore”, dall'altra l'assenza di una piena consapevolezza politica della violenza di genere.

Il termine *delitto passionale* si rivela la formula più longeva e trasversale: utilizzato con sistematicità da tutte le testate fino agli anni Duemila, mantiene un'impronta fortemente narrativa. Attraverso una cornice emotiva, psicologizzante e spesso romanzata, il termine ha contribuito a rappresentare la violenza maschile come un'esplosione incontrollabile di sentimenti, distogliendo l'attenzione dalle sue radici strutturali.

La vera svolta lessicale si verifica con l'introduzione del termine *femminicidio*, che segna una cesura semantica e politica nel discorso pubblico. Se già nel 1977 *La Stampa* ne documenta un uso precoce, è solo a partire dagli anni Duemila – e in particolare dopo il 2010 – che

il termine acquista centralità. Il suo impiego cresce in modo esponenziale su *la Repubblica* (6.632 occorrenze totali, di cui oltre 3 mila tra il 2020 e il 2024) e in misura consistente anche sul *Corriere della Sera* (2.688 occorrenze totali), mentre *La Stampa*, per via della copertura del suo archivio, non consente un confronto aggiornato.

L'affermazione del termine *femminicidio* non è solo il risultato della mobilitazione femminista e del lavoro teorico e attivista di studiose come Diana Russell e Marcela Lagarde, ma riflette anche l'adozione istituzionale del concetto, formalizzata in Italia con la legge n. 119/2013. La sua crescente diffusione segnala un cambio di paradigma: dalla narrazione privatistica di un fatto individuale alla comprensione collettiva e politica di un fenomeno strutturale.

Nel complesso, i dati raccolti restituiscono un panorama dinamico, ma disomogeneo. Il cambiamento lessicale non è stato né lineare né simultaneo: ogni testata ha seguito tempi e traiettorie differenti nell'abbandonare i vecchi schemi e nel recepire nuovi strumenti linguistici. Il passaggio da un linguaggio che assolve a uno che denuncia riflette trasformazioni culturali profonde, ma anche tensioni redazionali, resistenze ideologiche e discontinuità nel modo in cui la violenza maschile viene nominata, raccontata e, infine, compresa.